

quisito e poi proscioltto dall'accusa di aver aiutato l'assassino a ripulire l'ufficio dalle tracce di sangue. Ieri la pubblica accusa ha ricostruito in sintesi l'agghiacciante scena del delitto, collegando ognuna delle sue fasi agli elementi di prova a carico dell'imputato. Innanzitutto Simonetta, che si trovava in via Poma perché impiegata presso gli Ostelli della Gioventù, aveva l'abitudine di chiudere dietro di sé la porta a chiave. «E invece aprì al suo assassino – ha detto in aula il pm – perché era l'amato Raniero». Ancora: «L'assenza di lesioni da difesa sul corpo di Simonetta si spiega per il fatto che inizialmente non si è difesa dal rapporto sessuale. Con il killer Simonetta si è appartata nell'unica stanza che aveva le tapparelle abbassate, si è tolta da sola le scarpe, che infatti sono state slacciate e non sfilate, poi si è sbottonata il corpetto di pizzo che indossava». Ma la scena d'amore fu interrotta dal morso al seno sinistro, i cui segni corrispondono, da un confronto con le foto dell'epoca, all'arcata dentaria di Raniero. «A quel punto lei ha preso un tagliacarte, ma l'aggressore dopo averle dato un ceffone e averla tramortita, glielo ha preso di mano e l'ha colpita più e più volte», ha continuato il pm, che quin-

INCIDENTE IN MINICAR

Due ragazze di 15 e 16 anni sono rimaste gravemente ferite in un incidente a Roma fra la minicar a bordo della quale viaggiavano e un'altra auto. La più grande delle due ragazze è in fin di vita.

di ha ribadito: «Non esistono spiegazioni alternative ne' alla presenza del Dna di Busco sulla porta degli Ostelli ne' alla presenza del suo Dna parziale mischiato al sangue della ragazza. E non bisogna dimenticare che Busco ha sempre detto di non essere mai andato in quegli uffici, mentre è impossibile che qualche altra persona sia stata in quella stanza senza lasciare alcuna traccia, seppure microscopica». Alla fine, il magistrato della pubblica accusa ha confutato, ritenendole frutto di una «lacunosa conoscenza degli atti», le tesi dei consulenti della difesa, per i quali il segno del morso sul seno sarebbe compatibile anche con i «denti» di un fermacapelli trovato rotto vicino al cadavere. «La richiesta dell'ergastolo era assolutamente scontata», ha commentato l'avvocato Loria, difensore di Busco. Prossima udienza il 14 di questo mese. L'attesissima sentenza è prevista invece per il 21 gennaio. ♦

«Ho denunciato il racket del pizzo Sono rimasto solo»

Un imprenditore di Altamura si ribella alle continue estorsioni e decide di collaborare con la giustizia. Ma per i concittadini è lui quello da isolare. «Tutti pagano, ma solo io ho parlato»

Il colloquio

IVAN CIMMARUSTI
BARI
ivan-cimmarusti@libero.it

Non si può essere vittima della mafia, si vivrebbe con la consapevolezza di essere già morti. Schierarsi con lo Stato è una scelta vincente, ma abbandonare tutto dalla sera alla mattina, stravolgendo l'intera vita di tutta una famiglia è stato ed è straziante». Parole amare di un testimone di giustizia pugliese. Non un collaboratore di giustizia, che rappresenta un mafioso che si pente. No, un testimone, ossia un uomo vittima dei soprusi mafiosi. Carlo, è un nome di fantasia, sta collaborando con la Dda di Bari, nelle indagini sulla mafia di Altamura, cittadina di 70mila abitanti al confine tra la Puglia e la Basilicata che vede, secondo le parole del procuratore capo Antonio Laudati e della Dia, un legame tra mafia, politica e imprenditoria.

Carlo era un imprenditore, per l'appunto. «Ho lavorato per un'intera vita, avevo un'azienda florida». Poi, però, le pressioni mafiose. «Fui avvicinato da alcune persone che mi obbligarono ad assumere un affiliato al loro clan. Accettai per il quieto vivere della mia famiglia. Lo pagavo regolarmente, anche se nella maggior parte delle volte non veniva neanche a lavorare. Poi, un giorno, questo uomo decise di abbandonare il lavoro. Da lì cominciarono le mie disavventure: continue richieste di soldi da parte del clan. Mi dicevano: «Quanto hai? Lo devi dare». All'inizio pagavo, ma le richieste diventavano sempre più asfissianti finché decisi di non pagare più». E cosa successe? «Pestaggi quotidiani. Tornavo a casa martoriato. Mi incendiavano tutte le automobili che compravo. Addirittura, un giorno, mi gettarono addosso

dell'acido. La mia vita era diventata un inferno». Poi la decisione: denunciare tutto alla Dda. «Fu una scelta tanto giusta quanto atroce. Si sparse la voce in città. Persi tutto, amici, colleghi di lavoro, anche i familiari di mia moglie ci isolarono. Loro temevano che potessi andare a chiedere soldi. Fui isolato anche dalle istituzioni locali, quasi fossi io il mafioso». Per Carlo c'è un episodio che spiega al meglio l'atteggiamento di alcuni cittadini. «Un giorno entrai in un bar, frequentato da molti miei colleghi imprenditori. Quando mi videro fecero finta di niente, nessuno mi salutò, nessuno voleva parlare con me». Perché? «Un'idea me la sono fatta: temevano che raccontassi del pizzo che anche loro pagavano. Ma in realtà non l'ho mai fatto. Conoscevo la

Il sindaco «La mafia ad Altamura? Sono solo bugie e falsità»

— **«Stiamo venendo fuori da determinate illazioni, che non so per quale motivo tutti quanti con grande entusiasmo e grande gioia ci siamo tuffati nel raccontare. Bugie su bugie sulla comunità altamurana, sui nostri altamurani, sui nostri imprenditori e sui nostri concittadini. Il buio era dipendente dalla cattiveria di tanti che vomitavano falsità su una comunità sana qual è quella altamurana». Così il sindaco di Altamura, in provincia di Bari, Mario Stacca (Pdl), nel corso del consiglio comunale del 14 dicembre. Secondo il primo cittadino, che in passato ha speso, assieme ad altri politici della maggioranza, parole di apprezzamento del defunto boss Bartolo Dambrosio, la mafia ad Altamura non è un'emergenza. Dichiarazione in controtendenza con quanto più volte detto dal procuratore capo di Bari, Antonio Laudati, che ha fatto luce su presunti collegamenti tra mafia, politica e imprenditoria nella Murgia barese.**

mia storia e quello che quei «signori» facevano a me».

Poi la scelta, collaborare con l'Antimafia, diventare un testimone di giustizia. «È stata una scelta giusta, perché ormai la mia vita era un incubo. Ma non posso negare che è stato un dramma per tutta la mia famiglia. Io e mia moglie abbiamo avuto problemi depressivi e i miei figli hanno dovuto abbandonare amici, fidanzate, scuola. Il tutto, dalla sera alla mattina. Ci siamo ritrovati in una località protetta, al sicuro, ma emarginati dalla società e senza poter lavorare. I miei unici amici sono gli uomini del Nucleo operativo di protezione, gente straordinaria che sa co-

Minacce e ritorsioni «Macchine in fiamme e poi botte, una volta mi tirarono dell'acido»

L'isolamento «Frequentavo un bar All'improvviso nessuno mi rivolse più il saluto»

me dare sostegno morale». In conclusione, «non so se tornerò mai ad una vita normale. Mi sento provvisorio. Questo, però, non significa scoraggiarsi. Schierarsi con lo Stato è una scelta vincente. Lo Stato deve prevalere sulla mafia».

Carlo è un caso isolato nell'imprenditoria della cittadina di Altamura, perseguitata dalle richieste estorsive. Secondo la Dda la maggior parte degli imprenditori è costretta a pagare il pizzo o dare lavoro ai mafiosi attraverso consulenze. C'è un verbale di interrogatorio agli atti dell'indagine. A parlare è la moglie del defunto boss Bartolo Dambrosio. La donna, racconta che «mio marito (...) ultimamente si era messo con un grosso imprenditore altamurano operante nel settore edilizio, al quale procurava ed organizzava le squadre di operai impegnate nei vari cantieri nel territorio nazionale, prendendo una percentuale dell'appalto (...) Stava facendo un grosso lavoro su Roma per la multinazionale Bayer (...) Non escludo che l'omicidio di mio marito possa avere relazione con questa attività lavorativa». Ma non ci sono solo gli appalti privati. Allo stesso imprenditore il boss mafioso aveva fornito operai per il nuovo ospedale pubblico della Murgia, in costruzione da 13 anni. ♦